Anno 59° N. 236
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ MARTEDI' 26 OTTOBRE 1982

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Quando il denaro «fresco» viene dai traffici di eroina

di LUCIANO VIOLANTE

Nel 1980 il senatore americano Biden in un rapporto alla commissione per gli Affari esteri sulla «Sicilian connection» scriveva che in Italia la percentuale di tossicodipendenti sulla popolazione è più alta di quella degli Stati Uniti. Il sottosegretario Costa ha informato la Camera qualche settimana fa che i decessi per droga, si tratta in genere di eroina, sono stati 207 nel 1980, 237 nel 1981, 191 sino al settembre di quest'anno, più di venti al mese. Nel 1978 sono stati sequestrati 7 chilogrammi di morfina, 76 chilogrammi nel 1979, nel 1980 267 chilogrammi. Poiché in genere si sequestra non più del 5 o 10% della droga in circolazione si può presumere che nel 1980 sono circolati in Italia circa 2600 chilogrammi di morfina, dalla quale si possono trarre altrettanti chili di eroina pura.

Ce n'è abbastanza per passare dalle grida di allarme alla programmazione di precisi interventi in grado di ribaltare questa tragica progressione. È necessario innanzitutto superare un diffuso luogo comune per cui il problema droga riguarderebbe prevalentemente i giovani, perché sono i giovani che si drogano; conseguenza di questa impostazione è l'assunto per cui della droga ci si libera liberandosi dei tossicodipendenti: curandoli, punendoli o confinandoli in quartieri lontani.

La droga, invece, è un problema di tutti: dei giovani che si bucano, dei giovani che non si bucano, e che sono la grande maggioranza, degli adulti le cui responsabilità comportano l'obbligo di affrontare frontalmente questo problema.

Se ci limitassimo, poi, a considerare il problema della droga come problema dei drogati, porremmo in campo tecniche lodevoli e che possono anche aiutare in qualche caso ma che avrebbero come effetto finale anche se non voluto il riciclaggio del mercato; in questo modo infatti non si toccano né le ragioni né le strutture del traffico di eroina. Sarebbe come se per impedire il consumo di una bevanda richiesta ma dannosa, ci si limitasse a curare o punire i consumatori senza impedirne la produzione. Né è vero che il tossicodipendente sia la via necessaria per arrivare al grande mercato. I magistrati di Palermo sono arrivati a Sindona ed agli Spatola non inseguendo i ragazzi che si bucavano negli androni, ma sequestrando le documentazioni bancarie delle operazioni di cambio di migliaia di dollari in lire italiane, e risalendo agli uomini e ai traffici che erano dietro questa massiccia immissione di valuta USA nelle banche siciliane.

Insomma non si esce in avanti, con forza e possibilità di successo, se non si fa una grande battaglia di massa che colga gli aspetti strutturali e politici del mercato della droga. Quello dell'eroina è un colossale affare finanziario. Un chilo di morfina base, dal quale si ricava un chilo di eroina, costa all'ingrosso sul mercato europeo circa 12.000 dollari mentre un chilo di eroina costa all'ingrosso in Europa tra i 120.000 e i 150.000 dollari e sul mercato USA 250.000 dollari (oggi la quotazione del dollaro supera le 1.400 lire). Per la raffinazione va via poco più di una settimana e i costi sono bassi: una stanzetta, la disponibilità di alcuni acidi in libera vendita e molta acqua. Ad essere molto cauti, in un mese gli investimenti in eroina rendono il decuplo, il mille per cento. Il traffico, inoltre, è in continua espansione sia perché è sostanzialmente indisturbato sia perché il consumatore tende a trasformarsi in piccolo spacciatore per guadagnare il danaro che gli serve per la sua dose. La struttura del mercato inoltre è particolarmente compatta perché la vittima è solidale con l'aggressore. Il tossicodipendente, in genere, non denuncia lo spacciatore perché dipende da lui e perché è terrorizzato dagli esiti di un suo eventuale tradimento: la dose successiva invece che tagliata, come al solito, potrebbe essere pura e la morte sarebbe sicura. Molte morti per overdose hanno questa origine.

La sicurezza del mercato e la disponibilità di grandi capitali consente alle organizzazioni di mercanti di eroina una differenziazione di investimenti. Una parte in eroina, la cui domanda continua ad espandersi, una parte in altri affari illeciti (racket e sequestri di persona), una terza parte, infine, in affari leciti.

In quest'ultimo settore i mercanti di eroina hanno alcuni significativi vantaggi rispetto all'imprenditore onesto. Hanno danaro fresco mentre il loro concorrente deve rivolgersi alle banche alle quali paga un interesse dal 25 al 30%; dispongono di squadre armate in grado di intimidire qualunque concorrente, di annullare i tentativi di organizzazione sindacale dei dipendenti, di far accettare retribuzioni sotto i minimi salariali, lavoro nero, straordinari non pagati ecc. Non a caso la caratteristica dei cantieri mafiosi è l'inesistenza di organizzazioni sindacali.

Proprio per la ricchezza di cui dispongono — in moltissimi ambienti il danaro è di per sé segno di rispettabilità — questi mercanti hanno spesso rapporti sociali e politici che contano, possono sapere prima degli altri e soprattutto, intimidendo e corrompendo, possono arrivare prima degli altri.

L'impresa dell'eroina quindi è in grado di distruggere l'imprenditoria onesta, di infliggere duri colpi all'organizzazione sindacale e, cosa ancora più grave, può incidere sulla struttura e sulle decisioni delle istituzioni politiche.

Nella loro escalation, le organizzazioni dell'eroina si sono rese conto che gran parte degli investimenti pubblici dipendono dalle Regioni e dagli enti locali e sono perciò andate all'assalto dei partiti più disponibili. Per questa via in Sicilia, Calabria e Campania, mafia e camorra hanno occupato e colonizzato enti locali e strutture della DC riducendo in molti casi le giunte comunali a comitati di gestione dei loro affari.

Questi processi di devastazione nel tessuto democratico non sono però prerogativa metafisica delle Regioni meridionali. Il fiume dell'eroina attraversa tutte le città italiane e porta con sé il fiume di danaro e di violenza tristemente noto. Dovunque si manifestasse una scarsa trasparenza dell'ente locale, una cedevolezza della DC o di altri partiti a pratiche compromissorie con gruppi economico-mafiosi, una devastante crisi economica che immobilizza l'imprenditoria onesta, si potrebbero sviluppare gli stessi fenomeni politici e finanziari che hanno portato alle tragedie del Mezzogiorno.

Se la posta in gioco è questa, se l'eroina è la moneta con la quale si possono costruire grandi poteri finanziari e politici che sono anche grandi poteri nazionali (che tipo di Stato, di Regione, di Comune hanno in mente i boss del traffico di eroina?), la lotta essenziale è quella contro i mercanti di eroina ed è una lotta che deve coinvolgere tutti come una grande battaglia di libertà.

Sabato a Verona manifestazione PCI e FGCI contro droga e mafia

VERONA — Sabato 30 a Verona manifestazione nazionale organizzata dal PCI e dalla FGCI contro la mafia e la droga. Alla manifestazione prenderà parte il presidente della Camera Nilde Jotti. Numerose le adesioni. Fra le altre quella della Federazione sindacale unitaria di Verona, dell'Arci, del Coordinamento donne democratiche, della Comunità dei giovani, di associazioni di familiari di tossicodipendenti, di Comuni, di magistrati.

«Famiglia cristiana» ricostruisce il caso

Rivista cattolica rivela: lo IOR protesse Calvi

Nell'aprile 1981 Andreatta chiese vanamente alla Santa Sede l'abbandono del banchiere per consentire controlli che evitassero il crack - Contraddittoria autodifesa vaticana

250 miliardi «girati» da mons. Marcinkus

Se emergesse la verità sull'«orribile vicenda potrebbero cadere teste in Italia e all'estero»

Clamorosa conferma di un forte malessere

Tra un mese la spinosa questione finanziaria sarà esaminata dal collegio dei cardinali

ROMA — La più diffusa pubblicazione cattolica italiana — il settimanale «Famiglia cristiana» — ha preso l'iniziativa di offrire un'ampia ricostruzione della «più colossale truffa bancaria», cioè del caso Ambrosiano-IOR. Fin dal titolo e dal «sommario» del servizio viene indicato un fatto non noto e di grande significato politico per stabilire il grado di coinvolgimento dei capi della finanza vaticana nelle avventurose operazioni di Calvi. Si tratta del tentativo, respinto, del ministro del Tesoro Andreatta, nella primavera del 1981, di ottenere uno sganciamento della banca vaticana da Calvi in modo da consentire alle autorità monetarie italiane di mettere le mani nei misteri del Banco. Inoltre la rivista prospetta, con grande obiettività, gli interrogativi più pesanti sullo IOR sollecitando spiegazioni (che, come si vedrà, risultano contraddittorie) da parte dei diretti interessati. Il servizio si conclude, significativamente, alludendo alle tante informazioni mancanti su «questa orribile vicenda» presagendo che se esse venissero fuori potrebbe cadere qualche testa «in Italia come all'estero».

La ricostruzione di «Famiglia cristiana» prende rilievo dal momento in cui Calvi elegge a proprio strumento principale di esportazione dei capitali il Banco Andino

(Segue in ultima)

CITTÀ DEL VATICANO — *Con l'approssimarsi della riunione dei 123 cardinali, prevista per il 23 novembre con all'ordine del giorno le finanze vaticane, il dibattito su questo problema, divenuto acuto dopo la vicenda IOR-Banco Ambrosiano, si sta allargando all'interno del mondo cattolico e della Chiesa.*

È in questo quadro che si inserisce il clamoroso e significativo intervento di «Famiglia cristiana», il settimanale che si pubblica con il consenso dell'autorità ecclesiastica e che viene diffuso ogni domenica davanti alle chiese. Le sue critiche si aggiungono alle riserve già espresse sull'operato di mons. Marcinkus da riviste e giornali cattolici, italiani e stranieri, a riprova che le critiche non vengono soltanto dal mondo laico, come si è cercato di sostenere da settori interessati. E il fatto rilevante che questo autorevole settimanale riveli che, alla vigilia della Pasqua 1981, il ministro del Tesoro Andreatta si sia recato in Vaticano ed abbia chiesto ad alto livello di fare in modo che lo IOR abbandonasse Calvi al suo destino, dimostra che, suo tramite, lo Stato italiano sollecitava la Santa Sede a collaborare per evitare quanto, poi, si è verificato.

Non vogliamo, avvalendo-

Alceste Santini

(Segue in ultima)

Un'udienza che conferma la profonda crisi del «partito armato»

La Ligas minacciata al processo Moretti «scomunica» le nuove Br

La brigatista accusata di «tradimento» però insiste a chiedere di andare nella gabbia dei complici - I contatti di Pifano col democristiano Vitalone durante il sequestro Moro

ROMA — È pallida. Ha gli occhi sgranati, la testa tra le mani, lo sguardo da animale braccato. Fa su e giù nella gabbia riservata a lei sola. Scruta i volti dei suoi compagni attraverso il vetro antiproiettile verdognolo. Non più sorrisi, saluti o cenni d'intesa: il gelo dell'indifferenza. E tra poco, qualcosa di peggio: parole come rasolate. Così Natalia Ligas, ragazza-mitra delle Br con sette omicidi sulle spalle, si sente ricascare addosso le sue stesse scelte.

Si apre con questa scena, ieri mattina, un'udienza del processo Moro tra le più inattese e sorprendenti. Prima che arrivasse a deporre l'«autonomo» Daniele Pifano (di questo riferiremo più avanti), nell'aula del Foro Italico si è dipanato tra sorprese e paradossi quello che ormai viene chiamato il «caso Ligas». La brigatista arrestata giorni fa a Torino, come si sa, è stata indicata come un'«infiltrata» in un volantino dei terroristi che giovedì scorso hanno assassinato due guardie in una banca torinese. E proprio mentre lì veniva compiuto quel crimine, a Roma una parte dei brigatisti imputati al processo Moro (quelli del cosiddetto «partito della guerriglia») lanciava gran saluti alla Ligas attraverso le sbarre che dividono le gabbie e perorava la sua richiesta di essere tolta dall'isolamento.

Questa contraddizione, naturalmente, doveva sciogliersi ieri mattina. E così è stato: dalla gabbia del «partito della guerriglia» è stata rilanciata l'accusa di tradi-

Sergio Criscuoli

(Segue in ultima)

Nell'interno

Un «errore» la bomba in Calabria

Non era la famiglia dei due bambini uccisi l'obiettivo dell'attentato mafioso nel piccolo paese calabrese di Filandari. La bomba era destinata ad un'altra famiglia legata ad ambienti di malavita. Altre quattro persone lottano contro la morte in ospedale. Giovedì a Vibo manifestazione sindacale. A PAG. 3

La Grecia ha votato a sinistra

Tutte le principali città della Grecia — dalla capitale Atene, al Pireo, a Salonicco, a Patrasso — sono state riconquistate dalle sinistre, cioè dalle liste e dai candidati sostenuti dal PASOK (socialisti) e dal PC di Grecia (KKE). Gli elettori hanno così confermato il loro consenso alla politica del «cambiamento» (Allaghi). A PAG. 3

Uccisi dal cemento, non dal sisma

Le case e l'ospedale di S. Angelo dei Lombardi in Irpinia crollarono in occasione del sisma (facendo centinaia di morti) perché erano state costruite male, risparmiando sul materiale e sulle strutture. La scossa di terremoto, affermano i tecnici, non era tale da far crollare manufatti ben costruiti. A PAG. 5

Davanti alla commissione d'inchiesta

Per le stragi Sharon si difende e coinvolge Begin e il governo

Sharon (a sinistra) davanti alla commissione d'inchiesta

TEL AVIV — Il ministro della Difesa israeliano Ariel Sharon riversa ora sull'intero governo israeliano la corresponsabilità della decisione di fare entrare le milizie falangiste il 16 settembre scorso nei campi palestinesi di Sabra e Chatila a Beirut ovest. Deponendo di fronte alla commissione giudiziaria incaricata dell'inchiesta sul massacro, nel quale sono stati uccisi almeno 1.700 civili, il generale Sharon ha rivelato di essere stato indotto ad autorizzare le milizie delle «forze libanesi» (falangiste) ad entrare nei campi dei rifugiati in seguito a una decisione che il governo israeliano aveva presso segretamente fin dal 15 giugno (nove giorni dopo l'inizio dell'invasione) di passare ai miliziani libanesi una parte della lotta

(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

è stato soltanto un ricatto

ABBIAMO appreso dai giornali di ieri (e del resto ci era già stato reso noto dal telegiornale di domenica) che a Torino il presidente del Consiglio — accolto dagli operai della capitale piemontese con una cordialità e con un entusiasmo che, personalmente, giudichiamo pienamente meritati — ha respinto senza mezzi termini quella che ormai tutti chiamano l'«idea» di Andreatta. Sarà un'idea, non diciamo di no, ma ci pare ben strano che un uomo qual è il nostro ministro del Tesoro — sicuramente colto, economista di fama e fantasioso (fin troppo, si dice), abbia avuto soltanto da un breve accenno dell'on. Cicchitto lo stimolo e tentare quella che egli stesso ha definito una sua personale ricerca. Ma non ci aveva pensato, prima, per conto suo? E non aveva saputo, come abbiamo saputo tutti, che il provvedimento del blocco dei salari e dei prezzi è già stato preso in Francia (con risultati che sono ancora da verificare)? Quale folgorazione ha dunque colto il nostro «imprevedibile» ministro?

Non vorremmo (ci dispiace dirlo nei confronti di uno studioso che abbiamo sempre stimato, indipendentemente dalle sue posizioni così lontane dalle nostre) che Andreatta avesse posto in essere puramente e semplicemente un ricatto: o approvi così come la abbiamo presentata la legge finanziaria o sei irrimediabilmente rovinato. Lo ha lasciato intendere lui, del resto, quando ha dichiarato che la «sua» ipotesi del blocco salari-prezzi «non è realizzabile in Italia il cui Stato non è quello francese»; ciò che ha poi incisivamente detto subito, fin da sabato, su questo giornale, il compagno Cingolani scrivendo fra l'altro che «da noi, dove lo Stato continua a garantire (annualmente) 30 mila miliardi di evasioni delle imposte indirette, la linea francese si ridurrebbe sicuramente al solo blocco dei salari».

Capito? In questo Paese siamo governati da ministri che non sanno (meglio: non vogliono) far pagare agli abbienti o addirittura ai ricchi quanto dovuto allo Stato, e allora si fa ancora ricorso alla pazienza (ci pare che sia il caso di dirlo) dei lavoratori. Seguiteranno a trattenerci sull'orlo del precipizio gli operai: dai metalmeccanici ai chimici, dai tessili ai portuali, dagli edili ai braccianti, ai ferrovieri, ai tranvieri, ai piccoli impiegati, agli insegnanti minori, alla povera e piccola gente che non si sono decisi a mandare a casa dei timonieri i quali ci ricattano e non sono neppure sicuri che sapranno risparmiarci il naufragio, anche se venisse concesso loro un ultimo respiro di fiducia.

Ancora segni di scollamento nella maggioranza

Sull'IVA il governo costretto a porre di nuovo la fiducia

Il PSDI chiede le dimissioni di Visentini e ventila un'analoga richiesta per Andreatta - Vigilia di lotta per i contratti

ROMA — Per timore di andare sotto (come già accaduto più volte in commissione) il governo porrà oggi alla Camera la fiducia sul decreto che ha aumentato l'IVA e provocato di conseguenza un'impennata dei prezzi. È un nuovo e significativo indizio del caos nella maggioranza, sottolineato anche ieri dal divampare, ormai violentissimo, della polemica intorno alle dichiarazioni del presidente del PRI Visentini da un lato e del ministro del Tesoro Andreatta dall'altro. I socialdemocratici sono arrivati a chiedere le dimissioni di Visentini dall'alto incarico che ricopre nel suo partito e, contemporaneamente, sia pure in modo più sfumato, hanno sollevato un problema di compatibilità tra le ripetute sortite di Andreatta e la carica che questi occupa nel governo. Sul «caso Andreatta» in sostanza il PSDI chiama direttamente in causa anche la DC.

Ma i democristiani non se ne stanno con le mani in mano, Antonio Gava, uno dei principali sostenitori del segretario del partito De Mita, contesta rudemente le accuse di Visentini al governo e ai partiti che lo compongono.

Per tornare alla decisione di porre la questione di fiducia — presa ieri sera nella riunione tra Spadolini, i ministri finanziari e i capigruppo della maggioranza, e che stamani sarà formalizzata dal Consiglio dei ministri — c'è da segnalare il patetico tentativo di Spadolini e di numerosi esponenti del pentapartito di dare una giustificazione «tecnica» alla decisione: essi si sono appellati alla necessità di abbreviare i tempi della discussione del decreto, sul quale sono stati presentati o saranno presentati numerosi emendamenti. In realtà la questione di fiducia non impedisce la illustrazione delle proposte di modifica, ma solo la loro votazione. Ed è appunto il timore di andare a scrutini segreti sugli emendamenti che ha indotto alla decisione, considerati i precedenti proprio sul decreto IVA: ogni volta che in commissione si era andati a votazione, perfino palese, sul provvedimento la maggioranza si era spaccata e si erano registrati risultati negativi per il governo.

Per il resto il «vertice» di ieri sera non è riuscito nemmeno a giungere alle decisioni per le quali era stato convocato, cioè una intesa su proposte di modifica della finanziaria e del bilancio che riuscissero a conciliare le esigenze contrapposte (soprattutto della DC e del PSI) emerse dal dibattito nelle commissioni. Ciò è tanto più grave in quanto, trovata apparentemente una intesa almeno per eliminare quegli emendamenti della maggioranza che minacciano lo sfondamento del mitico e illuso-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

In 6 mesi diminuita del 5% l'occupazione nella industria

ROMA — In sei mesi l'occupazione nell'industria manifatturiera è andata giù del 5,1%. Il dato — diffuso dall'Istat — è un nuovo campanello di allarme: si tratta di decine di migliaia di posti di lavoro perduti in tutti i settori. Le cifre più gravi arrivano dal tessile dove l'occupazione, tra gennaio e giugno dell'82, è scesa del 6,8% e dalla chimica, dove il crollo è stato del 6,9%. Ad «ammorbidire» un po' queste cifre negative c'è solo il comparto dei prodotti energetici, ma si tratta di una consolazione ben magra. Se il confronto si fa con il 1980 si vede che in un anno e mezzo l'occupazione è scesa complessivamente dell'8% e in alcuni comparti è stato superato il 10%. L'emorragia dei posti di lavoro nel corso dei primi sei mesi dell'82 è stata continua e sembra aver subito una accelerazione tra maggio e giugno: segno questo che nel secondo semestre (quello in corso) le cose dovrebbero andare persino peggio.

Scioperi, proteste dinanzi alle sedi degli industriali, manifestazioni da Milano a Firenze a Sant'Angelo dei Lombardi: così le categorie dell'industria preparano l'avvio del negoziati per il rinnovo dei contratti di lavoro, bloccati per quasi dieci mesi dalle pregiudiziali padronali. L'appuntamento è per domani: le singole associazioni industriali hanno invitato le delegazioni dei metalmeccanici, dei chimici, dei tessili e degli edili, tutte in Confindustria alle ore 16. Nel palazzo dell'EUR, poco più tardi, arriverà anche la segreteria CGIL, CISL, UIL per cominciare il confronto sulla riforma del salario e del costo del lavoro. I tavoli saranno, ovviamente, separati. Ma avranno ciascuno una propria autonomia? Nel fissare gli appuntamenti nella stessa sede c'è, da parte della Confindustria, il tentativo di spendere anche sul piano dell'immagine la carta dell'accentramento. Del resto, c'è chi come Mortillaro, della Federmeccanica, lo ha detto esplicitamente: «Il tavolo che conta è quello sul costo del lavoro».

Con le lotte di questi giorni, i sindacati di categoria avvertono che il negoziato non può essere una finta, bensì incentrato tutto sui contenuti delle piattaforme, a cominciare dalle rivendicazioni sull'intervento del sindacato e dei lavoratori sui processi di ristrutturazione. Lo chiederanno, oggi, i lavoratori di tutta la Toscana in piazza a Firenze, i metalmeccanici di Milano (e domani protesteranno quelli di Sesto San Giovanni), gli edili della Campania. Ed è una mobilitazione che s'intreccia con un dibattito aperto sugli sviluppi della consultazione decisa dalla Federazione unitaria sulle proposte di riforma del fisco e del costo del lavoro che, insieme alla conclusione positiva dei contratti, blocchi l'attacco al salario tentato dalla Confindustria.

ALLE PAGG. 2 E 6

Alle organizzazioni di partito

Appello per le «dieci giornate» del tesseramento

Ha inizio con il 29 ottobre la campagna di tesseramento e di reclutamento al PCI e alla FGCI per il 1983. È un impegno al quale sono chiamate tutte le organizzazioni e tutti i militanti, per rinnovare le adesioni e accrescere il numero degli iscritti, per assicurare nuova forza di espansione e nuovi consensi ai nostri ideali, alla nostra politica e alle nostre proposte.

Più che mai oggi, di fronte alle tensioni che si acutizzano sulla scena mondiale, all'aggravamento della crisi economica e sociale, ai fenomeni che insidiano la nostra democrazia, vi è bisogno della presenza, dell'impegno, della forza del Partito comunista italiano; per affermare il disarmo, la distensione, la pace; per garantire ai lavoratori, ai giovani, alle donne, alle masse popolari così duramente colpiti dalla crisi nuove prospettive di sviluppo economico e sociale; per avviare un processo di risanamento della vita pubblica, sottraendola alle pratiche della lottizzazione e del clientelismo, alla violenza delle cosche mafiose, camorristiche, del terrorismo; per costruire una alternativa democratica al sistema di potere della DC.

Ciò richiede una mobilitazione amplissima di energie popolari per costruire su contenuti di rinnovamento le lotte e le alleanze necessarie al successo degli obiettivi di cambiamento; richiede l'entrata in campo di nuove forze e di nuove energie.

Determinanti per questi obiettivi sono l'impegno, le idee, la mobilitazione dei comunisti, di un partito presente giorno per giorno nelle battaglie politiche, sociali e culturali, insieme con gli operai, i lavoratori, i pensionati, i giovani, le donne, secondo quell'ispirazione del «partito nuovo» che dobbiamo continuamente verificare e arricchire. Agire con la massima apertura, politica e culturale, allargare gli orizzonti della politica, comprendere i nuovi bisogni che la società esprime, dare voce e forza politica alle spinte di rinnovamento e di partecipazione che vengono dai lavoratori, dalle donne, dalla gioventù, dai ceti nuovi che si affermano nel campo scientifico, tecnico e culturale: ecco un compito esaltante che sta di fronte ad ogni comunista, il punto di partenza di una nuova fase di crescita politica, culturale e organizzativa del partito e della FGCI.

Chiediamo a tutti i compagni un forte impegno: si tratta di rinnovare rapidamente la tessera agli iscritti, accrescendo il loro contributo finanziario al partito; si tratta di sollecitare nuove adesioni, di chiamare in campo nuove forze e nuove intelligenze, contributi di esperienze e di idee essenziali per far avanzare un processo di profondo rinnovamento della società italiana. Ai lavoratori, ai giovani, alle donne, agli intellettuali non chiediamo solo di entrare nel partito ma di diventare protagonisti attivi delle lotte che ci stanno di fronte, di determinare e di discutere la nostra politica e l'azione necessaria per realizzarla.

L'allargamento dei nostri legami politici e organizzativi con grandi masse, la partecipazione alla vita politica delle nostre sezioni di nuove forze ed energie, la capacità di dar vita a una grande mobilitazione popolare è la risposta migliore a chi predica la impossibilità di un profondo rinnovamento della società italiana, a chi tenta di offuscare la prospettiva del socialismo e la fisionomia del PCI come grande forza di rinnovamento, di pace, di sviluppo democratico.

Raggiungere un grande risultato positivo nel tesseramento e nel reclutamento durante le «10 giornate» è dunque obiettivo politico e non puramente organizzativo, costituisce una condizione di fondo perché il partito possa affrontare con più forza e più incisività le lotte che gli stanno di fronte.

La segreteria del PCI